

STEFANO BOTTINI

Pascali e Leoncillo a Palazzo Collicola

Spoletto - Scultura significa tri-dimensione, cioè la forma che s'irraggia nello spazio circostante. Inoltre è possibile apprezzarla, diversamente dalla pittura, in qualsiasi direzione si guardi.

Noi tutti pensiamo alle antiche opere figurative classiche greche o romane; quelle mitiche e trasognate del Bernini o quelle dolci e affascinanti del Canova, dove la figurazione è vicina, in modo impressionante, alla realtà.

Ma venne il tempo, per la scultura, di cambiare la sua natura; prima Rodin con i suoi non finiti, poi Brancusi con le forme astratte, ma in qualche modo vicine alla natura umana; poi ancora il cubista Picasso. Tra le avanguardie i Dada con i loro oggetti comuni defunzionalizzati come, in tempi ancora non sospetti, teorizzato da Duchamp, più tardi Fontana con lo Spazialismo.

In questo contesto così frizzante e competitivo, devi essere un vero genio per creare un nuovo modo di fare scultura, proprio come Leoncillo Leonardi e Pino Pascali tra gli anni cinquanta e sessanta.

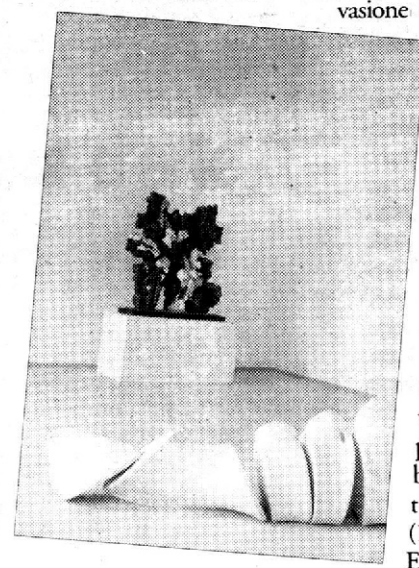
Sino al 5 ottobre, presso Palazzo Colli-

cola in Spoleto, la mostra

"Pascali Leoncillo due artisti a confronto". Promossa dal Comune di Spoleto, in collaborazione con la Soprintendenza alla Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma, è curata da Livia Velani, Marco Tonelli e Giovanni Carandente cui si deve anche l'allestimento.

Entrambi gli artisti accomunati dalla cattiva sorte, vedono terminare la loro esistenza nel settembre del 1968, Leoncillo a 53 anni e Pascali a 33.

Ma la coincidenza artistica è quella dell'invenzione ovvero, dopo le esperienze più in linea con la scuola del periodo di ciascuno, d'introdurre un nuovo modo



Opere in mostra di Pascali e Leoncillo

di fare arte, teorizzato bene nella mostra antesignana di Carandente "Sculture in città" del 1962 a Spoleto.

Leoncillo è nel dopoguerra sulla linea post-cubista del Realismo Sociale comunista predicato da Guttuso. Dopo l'in-

vasione d'Ungheria del '56

con la repressione nel sangue dei movimenti libertari, si accorge che il comunismo non era quello in cui aveva fermamente creduto. Rifugge così dalla figura che ne rappresenta l'icona; in mostra "Bombardamento notturno" (1954), una donna preoccupata con il suo bambino e "Natura morta con telefono" (1953).

Ecco allora nascere il suo periodo dell'Informale, tardo rispetto alla genesi del

movimento d'inizio anni cinquanta, ma quanto mai efficace e originale.

Le sue grandi sculture, in ceramica smaltata, alternano sezioni lisce a parti tormentate. Avrà modo di scrivere, nel Pic-

colo diario, che queste sono ispirate agli ulivi secolari di Spoleto, sua terra natale, e sono metafora dell'uomo "lacerato" dal tempo e dalle situazioni.

In mostra l'orizzontale Vento Rosso (1958), due "San Sebastiano" (1962), il tormentatissimo "Tempo ferito" (1963) e altro ancora.

Pino Pascali, invece, forte della sua esperienza scenografica e in memoria della Bari che gli diede i natali, propone una grande opera "32 mq di mare circa" (1967) composta di vasche quadrate, dipinte color del mare piene d'acqua, assemblate contigualmente.

Antesignano del movimento dell'Arte povera, crea in modo geniale le sue sculture con materiali d'uso comune, che riuniti prendono altra vita e significato. Come per i "Banchi da setola" (1968), una serie colorata di spazzole di crine. Così come per il "Ponte" (1968), composto di migliaia di spugnette metalliche. Il "Pellicano" (1966) e "Ricostruzione dinosauro" (1966), realizzati con una struttura rigida e una pelle tirata sopra, ricordano in qualche modo il "Gobbo" di Burri. Due grandi dell'arte italiana che hanno trovato a Roma l'ambiente ideale per esplodere la loro creatività, fatta di originalità e poesia.